

Letteratura

Spesso l'ideologia conta più del valore artistico

ALESSANDRO ZACCURI

Per quanto riguarda la letteratura, nel caso, il tradimento del Nobel è cominciato molto presto. Fin dalla prima edizione, nel 1901, quando gli accademici di Svezia preferirono l'esangue Sully Prudhomme a un gigante come Lev Tolstoj. Per non parlare di quello che accade nei decenni successivi. Marcel Proust? James Joyce? Non pervenuti. In compenso nel 1953 il premio va a Winston Churchill, la cui ricostruzione della Seconda guerra mondiale sarà sì un'opera imponente, ma non tale da fare dell'autore il Tucidide del Novecento. Anche più di recente, nel 1982, l'incoronazione di Gabriel García Márquez fu considerata da molti osservatori alla stregua di un espediente per chiudere definitivamente il discorso su Jorge Luis Borges, proprio come nel 1997 il riconoscimento "libertario" al nostro Dario Fo ottenne, tra gli altri, l'effetto di abbassare il clamore intorno a Salman Rushdie, all'epoca particolarmente bisognoso di tutela da parte della comunità intellettuale.

Non è un percorso lineare, quello dei Nobel per la letteratura. E non è un percorso esente da contaminazioni ideologiche, come ben dimostrano gli studi di Enrico Tiozzo (si veda, da ultimo, il suo *Il Nobel svelato*, apparso da Aragno nel 2013). Ci sono, specie negli ultimi

decenni, fughe in avanti avanguardistiche: il francese Claude Simon, l'austriaca Elfriede Jelinek, in parte

il cosmopolita Le Clézio. E ci sono le mosse regressive, come la consacrazione di Pearl S. Buck nel 1938 o di Camilo José Cela nel 1989. Il che non toglie che, in effetti, chi leggesse la maggioranza dei premi Nobel leggerebbe comunque il meglio della letteratura dell'ultimo secolo abbondante, da Pirandello a Mauriac, da Yeats a Montale, da Camus a Heinrich Böll, da T.S. Eliot a Derek Walcott, e poi Thomas Mann, Samuel Beckett, Elias Canetti.

È un premio politico, il Nobel per la letteratura? Sì, almeno in parte, e in modo an-

che coraggioso, almeno in alcune occasioni. Il dissidente Solženicyn negli anni Settanta, l'egiziano Nagib Mahfuz alla fine degli Ottanta e la sudafricana Nadine Gordimer all'inizio dei Novanta sono casi che sarebbe ingeneroso dimenticare, ma nello stesso tempo è necessario ammettere che la straordinaria fioritura di scrittori israeliani degli ultimi decenni (Amos Oz, David Grossman, Abraham Yehoshua) può essere stata finora trascurata solo per ragioni che riguardano, con ogni evidenza, il precario equilibrio del Medio Oriente.

In tutto questo, il ruolo svolto dagli Stati Uniti rappresenta una variabile niente affatto trascurabile. Dal 1930, quando il premio va a Sinclair Lewis, al 1993, anno in cui si afferma l'afroamericana Toni Morrison, il palmarès di Stoccolma accoglie i nomi di Faulkner, Hemingway, Steinbeck, Bellow e di tanti altri ancora. Ma da vent'anni in qua, e cioè dalla fine della Guerra Fredda, il baricentro sembra essersi spostato altrove. Più gli Usa si ostinano a giocare da protagonisti sulla scena internazionale, meno l'Accademia di Svezia pare propensa a riconoscere l'imprescindibilità di un narratore come Philip Roth o di un magnifico irregolare come Bob Dylan. Presa di posizione antimperialista o insofferenza letteraria? Di sicuro lo scorso anno il Nobel ha preferito spostarsi nell'area limetropa dell'America settentrionale, individuando nella canadese Alice Munro una narratrice dall'afflato universale, le cui storie sono però difficilmente riconducibili ai sommovimenti della geopolitica contemporanea. Non basta per gridare al disimpegno e non è sufficiente per aspettarsi che, d'ora in poi, l'impegno non assuma più curvature sospette. Al prossimo Nobel mancano solo pochi giorni. E non è detto che, anche questa volta, il vento del Nord non sappia coglierci di sorpresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Negli ultimi decenni le fughe in avanti avanguardistiche hanno mascherato valutazioni politiche: ai margini gli Usa, del tutto assente la grande fioritura narrativa israeliana